

Dall'anti-imperialismo a un "nuovo umanesimo": un profilo biografico *

Gli anni fino alla laurea

Posso dire, retrospettivamente, di essere diventato un economista accademico quando, nel 1940, all'età di ventotto anni, presi un Ph. D. in economia a Harvard. La strada verso questa tappa decisiva della mia esistenza è stata però ricca di ostacoli e di deviazioni e costellata da numerosi fatti e circostanze puramente casuali. Innanzitutto, ero il primo figlio maschio di una famiglia molto tradizionale, la famiglia Tsuru, composta da cinque fratelli, il maggiore dei quali non aveva figli e perciò doveva scegliere un erede tra i propri nipoti. Per questo motivo alla mia nascita fui registrato come figlio di mio zio e, a mia insaputa, sarei dovuto diventare un "gentiluomo di campagna" nel lontano distretto rurale di Usa nella Prefettura di Ōita. Ma il caso volle che fossi un bambino molto debole, e questa circostanza finì per convincere i miei genitori "legali" che sarebbe stato meglio per me vivere affidato alle cure dirette della mia vera madre, fino a che non fossi diventato abbastanza robusto da sopportare la rude vita di campagna. Ma io continuai ad essere malaticcio fino a che il mio padre "legale" dovette lasciare la patria potestà al fratello, che da allora fui autorizzato a chiamare "padre".

Mio padre era un ingegnere. Nato nel 1879, aveva ventisei anni quando finì la guerra russo-giapponese. Il Giappone aveva vinto la guerra ma, si diceva, aveva "perso" nelle successive vicende diplomatiche. Questo esito lasciò una profonda impressione in mio padre, convincendolo che il Giappone aveva buoni soldati ma era privo di diplomatici competenti. Per questo, decise che il figlio doveva seguire la

* Contributo a una serie di reminiscenze e riflessioni su esperienze professionali di illustri economisti. La serie ha avuto inizio nel numero di settembre 1979 di questa *Rivista*.

carriera diplomatica. Fui perciò incoraggiato a intraprendere un corso di studi elitario, che portava alla facoltà di legge dell'Università Imperiale di Tokyo. Nel primo anno (1929-1930) ottenni risultati molto buoni, e sembrava che non ci fossero ostacoli sulla strada che mio padre aveva scelto per me. Ma i tempi non erano adatti a questo suo sogno. Ai suoi occhi lo scoppio della grande crisi di panico del 1929 e il quasi simultaneo intervento dell'esercito giapponese in Cina apparivano come una fortuita coincidenza. Ma in Giappone molti giovani particolarmente attenti interpretavano i due eventi come prova a favore della tesi marxista-leninista sulla crisi del capitalismo e l'aggressione imperialista. Anch'io, in questo clima intellettuale, diventai attivo nel movimento degli studenti, allora molto di moda, che si opponeva all'addestramento militare nelle scuole e organizzava gruppi di studio sul marxismo. La conseguenza prevedibile di simili attività extrascolastiche fu un'ondata di repressione che si abbattè nel 1930 su numerose scuole: venni arrestato, incarcerato ed espulso dalla mia scuola. Quando fui rilasciato tre mesi dopo perché l'accusa era stata sospesa data la mia minore età, mi ritrovai privato dei titoli necessari per entrare in qualunque istituto giapponese di istruzione superiore.

Devo aver profondamente deluso mio padre; tuttavia, fu proprio lui a suggerirmi di andare a studiare all'estero. A quei tempi la Germania appariva alla maggior parte dei Giapponesi come il paese che offriva il meglio in campo accademico, mentre era diffusa l'impressione che in America andassero soltanto i giovani *snob* del tipo *playboy*. Avrei quindi preferito andare in Germania, anche perché la lingua straniera che conoscevo meglio era il tedesco. Ma a quel tempo in Germania era molto forte il partito socialdemocratico, di orientamento marxista, e mio padre decise che avrebbe finanziato il mio viaggio all'estero soltanto a condizione che andassi a studiare negli Stati Uniti. Io accettai, e scelsi di iscrivermi in un piccolo *college* nel nord del Wisconsin, dove più o meno sapevo che risiedeva un numero piuttosto elevato di immigrati tedeschi sottrattisi alle persecuzioni di Bismarck. Così, il 18 settembre 1931, giorno dell'"incidente manciuriano", arrivai al *Lawrence College* di Appleton, Wisconsin, con la nascosta intenzione di trasferirmi a tempo debito in Germania. Allora parlavo il tedesco meglio dell'inglese.

Un'altra coincidenza mi indusse però a modificare il piano che avevo premeditato: nel 1933 ci furono l'incendio del Reichstag e la salita al potere di Hitler che, come mi appariva abbastanza chiaro, rendeva impossibile la libera ricerca scientifica in Germania. Mi trovai

davanti alla scelta tra rimanere al *Lawrence College* o spostarmi in una sede più importante, come Harvard. In realtà, i miei anni al *Lawrence* erano stati molto intensi e comprendevano perfino un tentativo dilettantesco in psicologia sperimentale concretatosi nella prima pubblicazione della mia vita su una rivista accademica; il titolo era: "The meaning of meaning". Avrei potuto approfittare anche di due eminenti economisti: Harry Dexter White e M.M. Bober. Purtroppo mi persi il loro illuminante insegnamento per immergermi sempre più nel campo della fisiologia, scrivendo su un argomento come "Some neurological considerations of the vitalism versus mechanism controversy".

Ebbi la fortuna di avere come consigliere accademico Gordon Clapp, che poi doveva diventare "Board Director" della *Tennessee Valley Authority* e che allora era *Dean of Students* al *Lawrence*: Clapp mi consigliò di trasferirmi e di iscrivermi a Harvard. Avendo rinunciato all'idea di andare in Germania, seguii il suo consiglio, e nel settembre del 1933 arrivai a Harvard. All'inizio non sapevo in che cosa laurearmi; e, anche se mi iscrissi al corso di Storia, Pubblica Amministrazione ed Economia, riuscii a minimizzare il mio impegno nelle materie economiche per sfruttare le possibilità di incontro con alcuni dei grandi intellettuali che allora brillavano nell'università di Cambridge, Massachusetts, soprattutto con Alfred North Whitehead per la filosofia e Crane Brinton per la storia. Per il primo scrissi un saggio di fine corso piuttosto lungo intitolato "On construction and criticism of a rational system of beliefs"; per il secondo sfruttai la mia conoscenza di Marx per scrivere un "Dialogue between Denis Diderot and Karl Marx".¹ Entrambi i saggi, per fortuna, furono molto apprezzati dai miei insegnanti.

Nel frattempo, con un incoraggiamento inaspettato da parte di Gordon Allport, professore di psicologia sociale, continuai l'esperimento che avevo compiuto in relazione al mio articolo del 1932 "The meaning of meaning". L'esperimento iniziale consisteva nello scegliere nella lingua giapponese circa 25 coppie di aggettivi che indicavano sensazioni opposte (come amaro-dolce, duro-morbido, ecc.). Ogni coppia veniva pronunciata due volte, cambiando l'ordine, davanti a un individuo che doveva dire quale delle due opposte sensazioni gli era ricordata da ogni parola della coppia. L'esperimento era considerato significativo perché la lingua giapponese è stata parlata per secoli prima di acquistare una qualche rappresentazione ideografica o alfabetica, e

¹ Pubblicato nei miei *Collected Works*, Vol. 13, 1976, pp. 200-224.

questo poteva significare che aggettivi sensoriali opposti, in particolare, avevano forse sviluppato una certa *Gestalt* con caratteristiche di semiuniversalità. L'esperimento iniziale che avevo effettuato al *Lawrence College* aveva dato il risultato molto buono di una percentuale di risposte corrette tra l'80 e il 90 per cento per un certo numero di coppie, come "nigai-amai" per "amaro-dolce" e "katai-yawai" per "duro-morbido". Il professor Allport a Harvard aveva trovato questo risultato molto interessante e aveva insistito perché tentassi un ulteriore esperimento con 1) un numero maggiore di coppie, 2) chiedendo agli intervistati di raccontare in che modo erano arrivati alle risposte. Una nuova coppia, aggiunta per suggerimento di Allport, era quella "uccello-verme". Non era una coppia di aggettivi sensoriali, ma l'idea di Allport era che il contrasto tra qualcosa che vola nel cielo e qualcosa che striscia per terra doveva essersi riflesso in una contrastante *Gestalt*. Il suo intelligente sospetto fu perfettamente confermato, perché quasi nessuno sbagliò nell'indicare "tori" per "uccello" e "muschi" per "verme". Scrisi un'ampia relazione sull'intero esperimento, ma non ebbi mai il coraggio di pubblicarla, e sospetto che essa sia ancora da qualche parte nel laboratorio di psicologia sociale dell'università di Harvard.

Nonostante queste divagazioni, continuavo a mantenere un sostanziale interesse per l'economia, e, in modo piuttosto affrettato, decisi di scrivere la mia tesi di laurea in questo campo. Il mio *tutor* era O.H. Taylor, soprannominato "Nat" per la sua incrollabile devozione al "diritto naturale". Gli incontri settimanali che ebbi con lui, durante i quali discutevamo dei fondamenti filosofici degli economisti classici, furono piuttosto stimolanti; tuttavia lo delusi scegliendo di scrivere una tesi sul tema "An aspect of Marx's methodology in economics: the fetishism of commodities", un argomento che, a distanza di quasi mezzo secolo, occupa ancora un angolo della mia mente.

I corsi di economia che seguii durante gli anni del *College* furono piuttosto privi di sistematicità. Riuscii, fra l'altro, a convincere il direttore del dipartimento ad esonerarmi dal corso generale standard di economia, con la scusa che ne avevo già seguito uno in Giappone, cosa non del tutto vera. In seguito mi sono pentito di non aver avuto una formazione di base in questa disciplina. Fu però memorabile un corso semestrale su "valore e distribuzione" tenuto da Frank W. Taussig. Ebbi la fortuna di poter sperimentare il famoso metodo socratico di questo instancabile vecchio economista-gentiluomo al suo ultimo anno di insegnamento a Harvard. Probabilmente fu lui che più di ogni altro mi fece decidere a iscrivermi al dottorato in economia.

Gli anni del dottorato a Harvard

Nell'autunno del 1935 cominciai il dottorato in economia a Harvard. Cosa strana, ero l'unico alunno di Harvard nel gruppo di circa venti giovani che in quell'anno cominciarono il periodo di "graduate" a Harvard. Era un gruppo fortunato da diversi punti di vista. Innanzitutto comprendeva brillanti ingegni come Paul Samuelson, Robert Triffin (Belgio), Robert Bryce (Canada), ecc., che, insieme agli altri che già si trovavano a Harvard, come J.K. Galbraith, Richard Musgrave, Abe Bergson, Paul Sweezy, Wolfgang Stolper, ecc., creavano un ambiente eccezionalmente stimolante di mutuo nutrimento intellettuale. Ben presto ci raggiunsero Evsey Domar, Sidney Alexander, James Tobin, Joe Bain, Robert Solow e altri; il gruppo degli studenti di dottorato a Harvard durante gli anni 1935-38 era di tale livello da far dire a Robert Triffin: "come economista ho imparato forse più dai *miei compagni* di studio della più brillante classe che Harvard abbia probabilmente mai avuto... che non dai professori di cui ho seguito i corsi".² Anche Paul Samuelson ha scritto: "Harvard ha fatto molto per noi. Ma, come ho già avuto occasione di dire, anche noi abbiamo fatto molto per Harvard".³

La Facoltà di Economia di Harvard stava attraversando in quegli anni una fase di autentica transizione dal regime patriarcale, in cui dominava F.W. Taussig, ad un nuovo decennio aureo con "importazione di stranieri" come Schumpeter, Haberler e Leontief e, poco più tardi, Alvin Hansen proveniente dal Minnesota. Non c'è dubbio che l'insegnamento di questi economisti, nel pieno delle loro forze, ci è stato di grande aiuto. E questo è il secondo motivo per cui dico che siamo stati un gruppo fortunato.

Collegato a questo motivo ce n'è un terzo: la presenza di Schumpeter e degli altri docenti attirava dall'estero studiosi come borsisti della Fondazione Rockefeller. Così, vennero a Harvard Oscar Lange, Abba Lerner, Paul Baran, Eric Roll, N. Kaldor, F. Machlup, N. Georgescu-Roegen, Oscar Morgenstern, Jacob Marschak e molti altri. Quasi ogni giorno, a pranzo o prima di cena o a tarda notte, c'erano accese discussioni sullo stato della scienza economica a cui tutti partecipavano.

² R. TRIFFIN, "La carriera di un economista, che cosa? perché? come?" in questa *Ripista*, Settembre 1981, p. 258-9.

³ *Ad Multos Annos!* (Looking Back and Ahead on Shigeto Tsuru), 1976, p. 56.

Il quarto motivo è del tutto casuale. La pubblicazione della *General Theory* di Keynes ci fu preannunciata da un compagno di studi, Robert Bryce, e la prima spedizione di trenta copie arrivò dall'Inghilterra a Cambridge, Mass., il 7 Marzo 1936. Fu l'inizio di quello che Samuelson ha definito come il periodo dell'impatto della *General Theory* che colpì "la maggior parte degli economisti al di sotto dei 35 anni con l'inattesa virulenza di una malattia che per la prima volta attacca e decima una tribù sperduta in un'isola dei mari del Sud".⁴ Seymour Harris, che a quel tempo era il membro della facoltà con maggiore spirito di iniziativa, organizzò immediatamente un gruppo informale di studio su Keynes, al quale la maggior parte di noi si aggregò per mettere alla prova la nostra comprensione delle nuove prospettive aperte da quel genio del nostro tempo.

Devo dire che l'anno accademico 1935-36 fu il più fruttuoso del mio tirocinio come economista. Nel giro di un anno riuscii a superare quello che era noto come l'"esame generale" per ottenere un Ph. D., e nel giugno 1936 ero pronto a cominciare a scrivere la mia tesi. Ma a quel punto la mia propensione al vagabondaggio mi fece compiere un'altra deviazione, e, mentre per mantenermi facevo l'assistente nel dipartimento di economia, mi dispersi in attività che avevano poco a che fare con il campo di studi su cui, per mia scelta, dovevo concentrarmi: "Studi teorici ed empirici sulle fluttuazioni economiche nei paesi capitalisti".

Gli anni 1936-37 erano tempi in cui molti di noi, abitanti della torre d'avorio, non potevano restare in disparte di fronte agli eventi che accadevano fuori del *campus*. La vittoria del fronte popolare nelle elezioni parlamentari spagnole avvenne nel febbraio 1936; seguì nel maggio la formazione di un fronte popolare simile in Argentina; nel giugno Blum formò il primo governo francese del *Front Populaire*; nel luglio cominciò la guerra civile spagnola, che attirò sui campi di battaglia di Spagna molti letterati e intellettuali stranieri; nel frattempo, in Asia, l'invasione giapponese della Cina, cominciata con l'"incidente manciuriano" del settembre 1931, stava assumendo proporzioni sempre maggiori per scoppiare infine in guerra aperta nel luglio 1937.

Fu sullo sfondo di questi avvenimenti che un gruppo di giovani studiosi marxisti a Cambridge, Mass., cominciò a pensare di pubblicare una rivista accademica trimestrale di orientamento marxista, ma con

⁴ P. A. SAMUELSON, "The General Theory" in S.E. Harris (ed.), *The New Economics*, 1948, p. 146.

un'impostazione sufficientemente aperta da adattarsi alle esigenze della strategia del fronte popolare. Il periodo preparatorio occupò la prima metà del 1936 con incontri quasi settimanali a Cambridge, a cui partecipai attivamente. Il primo numero della rivista, che venne chiamata *Science and Society — A Marxian Quarterly*, uscì nell'ottobre 1936, e immediatamente suscitò discussioni sull'atteggiamento compromissorio della sua redazione rispetto agli studiosi non marxisti. Spesi molte energie nel tentativo di chiarire la linea politica della rivista, ma temo senza molto successo.

Anche il problema della Cina occupava in quegli anni una consistente porzione del mio tempo. Lavoravo in stretto contatto con alcune persone dell'*Institute of Pacific Research* di New York nella campagna giornalistica contro l'aggressione giapponese. Scrisi spesso in una rivista, *Amerasia*, nata in quel periodo; stesi anche un lungo pamphlet, *Japan's Economy under War Strain*, per il *Chinese Council for Economic Research*, cercando di dimostrare che le condizioni economiche del Giappone si stavano deteriorando senza che fosse in vista una prospettiva di soluzione militare. La mia analisi statistica forse non era sbagliata, ma certo commisi un errore grossolano nel trarre le conclusioni: una gran parte di quello che io interpretavo come consumo del Giappone nella guerra contro la Cina non era altro, come apparve chiaro in seguito, che accumulazione di scorte per una guerra successiva di proporzioni molto maggiori.

Mentre cercavo di finire la mia tesi di dottorato, mi impegnai in un dibattito con Maurice Dobb sulla teoria del valore in Marx, e con Kei Shibata sulla teoria della caduta tendenziale del saggio di profitto. Un mio articolo sul primo di questi temi comparve sotto lo pseudonimo di Alfred Lowe nella rivista inglese d'anteguerra *The Modern Quarterly*, volume I, n. 3, luglio 1938 con il titolo "Mr. Dobb and Marx's theory of value". In questo articolo mi proponevo essenzialmente di sottolineare l'importanza dell'aspetto *qualitativo* della teoria del valore in Marx, criticando Dobb per essersi concentrato troppo, nel capitolo "The requirements of a theory of value" del suo *Political Economy and Capitalism* (trad. it. "I requisiti di una teoria del valore" in *Economia politica e capitalismo*, Boringhieri, Torino, 1950, N.d.T.), sull'aspetto *quantitativo*, e per aver impostato il problema in termini di "un concetto generale di valore" e dei suoi desiderata. Dobb fece seguire al mio articolo una breve risposta, difendendo la propria posizione senza modificarla. Molti anni dopo però Dobb ricordò questo "scontro" e ammise che "Tsuru fu rapido nell'individuare come avessi impostato il

problema in modo inadeguato; dovrebbe essergli concesso merito e riconoscimento per questo fatto e per aver posto in risalto quello che, secondo lui, era il punto cruciale del problema".⁵

Il dibattito con Kei Shibata si svolse dapprima in giapponese nel 1937 sulle pagine del *Keizai Ronso*, la rivista pubblicata dal dipartimento di economia dell'Università di Kyoto. Ma nello stesso anno scrissi anche un articolo in inglese, in termini meno tecnici, anche se soltanto nel 1951 potei pubblicarlo sul *Keizai Kenkyū*, la rivista dell'*Institute of Economic Research* dell'Università di Hitotsubashi. Shibata sosteneva che variazioni nei coefficienti tecnici, nella misura in cui comportano una riduzione delle spese per la produzione, danno necessariamente luogo ad un aumento del saggio del profitto, anche quando si accompagnano ad un aumento della composizione organica del capitale; sosteneva inoltre, più in generale, che è irrilevante, ai fini della determinazione dei fenomeni economici, il fatto che si considerino grandezze in termini di valore oppure no. Cercai di criticare entrambe queste posizioni.

Portai a termine la mia tesi di dottorato nel maggio 1940 con il titolo "Business cycle theories and their application to Japan". Non ho mai avuto occasione di pubblicarla, anche se una sintesi della parte empirica uscì sotto forma di articolo nella *Review of Economic Statistics*, vol. 23, n. 4, novembre 1941.

Gli anni della guerra

Nel giugno 1939 sposai a Tokyo Masako Wada e la portai con me a Cambridge dove dovevo fare l'ultimo anno prima di terminare la tesi. Dopo il dottorato avevo la scelta tra tornare in Giappone per inserirmi in qualche modo nel campo accademico, oppure cercare una sistemazione in qualche università degli Stati Uniti. La prima alternativa non era molto semplice a quel tempo, dato che nella professione accademica dominava una specie di consorceria corporativa e il personale di ogni facoltà universitaria era generalmente costituito da un corpo organizzato gerarchicamente e molto chiuso, di solito capeggiato da un "maestro della corporazione". Questo era vero soprattutto nelle prestigiose università statali. Inoltre una formazione accademica negli Stati Uniti

⁵ *Ad Multos Annos!*, op. cit., p. 7.

non era ancora considerata una qualificazione sufficiente per un posto di insegnamento in Giappone. Decisi quindi di restare negli Stati Uniti almeno per un po', e mi affidai a Oscar Lange e ad altri per una sistemazione sul continente americano. Per il momento il dipartimento di economia di Harvard fu così compiacente da sostenermi con l'incarico di assistente ad un certo numero di professori, come Haberler, Leontief, Harris e Paul Sweezy.

Era inevitabile che il mio lavoro successivo al dottorato dovesse spaziare su un campo piuttosto esteso. Lavoravo per Haberler sul controllo quantitativo degli scambi; per Leontief sulla trattazione del settore pubblico nella sua analisi *input-output*; a Harris feci da assistente nel suo corso su "L'economia di guerra", introdotto nel settembre 1941; lavorai con Sweezy per il suo corso di "Economia marxiana". In questo periodo di attesa scrissi due articoli destinati alla pubblicazione: uno, "On Reproduction Schemes", che uscì nel 1942 come appendice a *The Theory of Capitalist Development* di Paul Sweezy (trad. it. "Sugli schemi di riproduzione" in *La teoria dello sviluppo capitalistico*, a cura di C. Napoleoni, Boringhieri, Torino, 1970, N.d.T.); e un altro "Business cycle and capitalism — Schumpeter vs. Marx", che dovette attendere fino al 1956 prima di essere pubblicato in un mio volume di saggi di economia marxiana.⁶

Il primo di questi due articoli, che collegava gli schemi di riproduzione semplice e allargata di Marx al *Tableau économique* di Quesnay e agli aggregati keynesiani, destò un certo interesse tra gli economisti non marxisti e fece nascere un dibattito. Schumpeter, nella sua *History of Economic Analysis*, discusse il rapporto tra Marx e Quesnay e scrisse che su questo argomento "il lettore interessato può trovare tutto quello che desidera in... [l'Appendice al volume di Sweezy] di Shigeto Tsuru";⁷ è l'unico riferimento ad un economista giapponese in tutta l'opera, piuttosto enciclopedica, di Schumpeter. Il dibattito cominciò con la critica di Charles Bettelheim⁸ ad una delle tesi che avevo sostenuto. Avevo infatti affermato che negli schemi di riproduzione allargata la componente in termini fisici che corrisponde al capitale variabile addizionale (e che prende la forma di beni-salario) è rappresentata *due volte* in termini di valore: una volta come parte del

⁶ SHIGETO TSURU, *Essays on Marxian Economics*, The Science Council of Japan, Economic Series No. 8, febbraio 1956.

⁷ JOSEPH A. SCHUMPETER, *History of Economic Analysis*, Oxford University Press, 1954, p. 566.

⁸ CHARLES BETTELHEIM, "Revenu national, épargne et investissements chez Marx et chez Keynes", *Revue d'Economie Politique*, 1948, pp. 198-211.

plusvalore che va al capitalista, e una seconda volta come reddito per i nuovi occupati. Bettelheim sostenne che il mio "errore" era duplice, sia di definizione sia metodologico, ma non mi convinse in nessuno dei due aspetti, e il dibattito continuò coinvolgendo anche economisti giapponesi. Fino ad oggi, a distanza di quarant'anni da quando questa particolare discussione fu sollevata, nessuno l'ha ancora chiusa.

Ricordo molto bene il giorno, venerdì 5 dicembre 1941, in cui Robert Bryce, allora funzionario del Tesoro in Canada, tornò a farci visita a Harvard, e si tenne uno speciale seminario con Schumpeter e molti altri che erano stati compagni di studi di Bryce. La guerra in Europa era in pieno svolgimento, e uno dei temi principali della nostra riunione fu il problema economico nel dopoguerra. Si pensava che il nodo cruciale fosse l'opposizione tra libero scambio e "discriminazione appropriata". Bryce era a favore di quest'ultima e, come era naturale, ne nacque un'accesa discussione nella quale all'improvviso intervenne Schumpeter chiedendo a Bryce: "Quando pensi che ci sarà la prossima guerra mondiale?" "Verso il 1972", fu la risposta di Bryce, e Schumpeter commentò immediatamente: "Sei troppo ottimista". A quel tempo i rapporti tra Stati Uniti e Giappone erano vicini al punto di rottura, e la discussione proseguì sulla possibilità di una guerra tra i due paesi. Io assunsi una posizione molto decisa, sostenendo che sarebbe stato un suicidio per il Giappone entrare in guerra contro gli Stati Uniti. Dopo soli due giorni fui smentito, e mi trovai classificato come "straniero nemico", sottoposto a varie restrizioni, compreso il temporaneo congelamento del mio conto in banca.

Niente però cambiò nei miei rapporti con l'Università di Harvard. Continuai a ricevere uno stipendio per fare da assistente a Seymour Harris nel suo corso sull'economia di guerra e per qualche altro lavoro di ricerca di vario genere. Come è noto, la prima fase della guerra nel Pacifico fu favorevole al Giappone; ma io ero convinto che alla fine il Giappone sarebbe stato sconfitto, e cominciai a nutrire l'idea, fin dalla primavera del 1942, di ritornare a casa per essere presente nel momento della sconfitta ed essere di qualche aiuto nel periodo della ricostruzione postbellica. La prima possibilità di ritornare in patria si presentò agli inizi del giugno 1942, mentre ero nel bel mezzo della correzione per Harris dei compiti di fine trimestre (alcuni dei quali mi costrinsero a ricordarmi della mia posizione negli Stati Uniti con lo slogan sul primo foglio scritto in lettere maiuscole: "Ricordati di Pearl Harbour!").

Il rimpatrio avveniva su base di scambio e riguardava soprattutto gli appartenenti al corpo diplomatico e coloro che erano classificati

come "mercanti internazionali". Dopo lo scoppio della guerra gli appartenenti a queste due categorie erano stati tenuti in una specie di confinamento informale in alberghi di lusso. Gli altri che, come noi, non erano stati affatto molestati e continuavano ad essere pagati da istituzioni americane, ottennero soltanto delle cuccette sulla nave che effettuava gli scambi ed erano appena tollerati. Fummo discriminati in diversi modi, come, per esempio, con una limitazione del bagaglio a soli 32 piedi cubici per persona e con la proibizione di portare con noi carte di qualunque genere. Così, mia moglie dovette rinunciare a tutti i suoi spartiti e ai suoi amati amuleti prima di salire a bordo.

Quella fu la seconda volta che persi tutti i miei libri in un sol colpo (la prima era stata nel 1930, quando ero stato arrestato; doveva essercene una terza, quando la mia stanza a Tokyo fu distrutta da un incendio durante un'incursione aerea nel maggio 1945). Fu molto doloroso lasciare il paese dove era avvenuta la mia formazione intellettuale nel corso di più di undici anni, privato di tutto quello che avevo raccolto in libri, documenti e miei scritti. Ma il senso dell'emergenza prevalse su tutte le affezioni di questo tipo.

Tornammo in Giappone verso la fine dell'agosto 1942, e per quasi un anno restai, per così dire, in "sospeso", senza sentire l'urgenza di trovarmi un lavoro stabile. Fu in questo periodo che il professor Yasaka Takagi mi ricondusse nel mondo accademico suggerendomi di tenere una serie di lezioni all'Università Imperiale di Tokyo sul tema "Politica e politiche economiche degli Stati Uniti". Accolsi molto volentieri questa opportunità e lavorai intensamente, soltanto servendomi di libri presi a prestito e affidandomi alla memoria. Le lezioni furono in seguito pubblicate in un volume, che attrasse una certa attenzione come un "libro insolitamente obiettivo sul paese nostro nemico". Poco dopo fui assunto su base temporanea al *Research Institute*, che più tardi diventò noto come *Institute of Economic Research* dell'Università di Hitotsubashi. Scrisi allora un articolo, "Riflessioni sul concetto di reddito nazionale", tema che restò il mio interesse principale negli anni successivi.

Come era prevedibile, fui chiamato alle armi nel giugno 1944, e dovetti sottopormi a un duro addestramento in uno dei reggimenti di fanteria a Kyūshū. A quel tempo la marina giapponese aveva già subito una grave sconfitta nella battaglia delle Marianne, e l'esercito americano era sbarcato nelle isole Guam e Tenian. Il nostro reggimento a Kyūshū si preparava a respingere una possibile operazione di sbarco nella baia di Shibushi nella Prefettura di Kagoshima. In simili circostanze c'erano

scarsissime probabilità di essere congedato, ma, con grande sorpresa mia e di mia moglie, al Ministero degli Esteri qualcuno sapeva di me e si adoperò per procurarmi un esonero speciale dal servizio militare in modo che le mie qualificazioni professionali potessero essere meglio utilizzate in quel ministero.

Così, ebbi il congedo e tornai a Tokyo per assumere poco dopo un incarico diplomatico. In questa veste mi recai nell'Unione Sovietica nella primavera del '45, sfuggendo così alle peggiori incursioni aeree su Tokyo, ma trovando al mio ritorno tutti i miei libri ridotti in cenere. Sempre nella stessa veste e anche perché il marchese Koichi Kido, zio di mia moglie e Lord Guardasigilli, viveva con noi in quei giorni, fui a parte delle tortuose vicende per cui il Giappone passò nei giorni precedenti e immediatamente successivi all'accettazione della resa incondizionata. Ma questa esperienza personale non appartiene al profilo della mia vita come economista.

Gli anni del dopoguerra

Passarono esattamente tre anni dopo la fine della guerra prima che potessi tornare alla mia attività professionale di economista. Ma durante quei tre anni mi accaddero molte cose.

Quando il generale Douglas MacArthur arrivò in Giappone come comandante supremo delle forze alleate (SCAP), trovò l'economia del Giappone a pezzi: il quaranta per cento degli impianti industriali distrutto, un circolo vizioso di inflazione, scarsità di beni alimentari e mercato nero, prospettive di ulteriore indebolimento dell'economia per "riparazioni" ai vincitori, sei milioni di persone rimpatriate dalle regioni asiatiche e destinate ad affollare il mercato del lavoro, e via dicendo. L'occupazione doveva continuare fino al trattato di pace, che doveva essere firmato ad entrare in vigore di lì a diversi anni; fino a quel momento lo SCAP era responsabile del mantenimento della legge e dell'ordine in Giappone, cosa che, come minimo, richiedeva una certa stabilità nella sfera economica. La Sezione economica e scientifica (ESS) doveva provvedere a questo scopo, ma era guidata dal braccio destro di MacArthur sul teatro di guerra, il generale Marquet della divisione artiglieria. In queste circostanze, lo SCAP chiese al governo giapponese l'invio di "un economista competente che avesse piena

famigliarità con l'inglese". Shigeru Yoshida, allora ministro degli affari esteri, mi prelevò dal suo ministero, e diventai consigliere economico dello ESS a partire dall'aprile 1946.

Un anno dopo si svolsero le prime elezioni generali del dopoguerra, e il partito socialista ottenne la maggioranza. Fu quindi formato un governo di coalizione con Tetsu Katayama, un socialista, come primo ministro. A questo punto lo SCAP ordinò una radicale riforma nell'*Economic Stabilization Board* (ESB) del governo giapponese, creando quattro viceministri a cui furono trasferiti alcuni dei principali poteri amministrativi sottraendoli ad altri ministeri. Questa volta fu il generale Marquet a suggerirmi di entrare come viceministro nello ESB così rafforzato. Così feci, e mantenni il nuovo incarico fino alla caduta del governo Katayama nel febbraio 1948.

La mia esperienza, prima nella ESS e poi nello ESB, durante il periodo febbrile della ricostruzione postbellica del Giappone, fu naturalmente densa di battaglie e di scontri, spesso vinti, ma ancora più spesso persi. Ma, di nuovo, preferisco non parlarne perché difficilmente, nel poco spazio che ho a disposizione, riuscirei a rendere giustizia alla complessità dei problemi pratici che allora fu necessario affrontare. Vorrei ricordare soltanto una cosa: la stesura dell'*Economic White Paper* che avvenne per lo ESB per la prima volta nel luglio 1947 sotto la mia direzione, dando l'avvio alla tradizione delle pubblicazioni annuali degli anni successivi.

Il ritorno a Hitotsubashi

Dopo le mie dimissioni da un posto governativo ricevetti numerose offerte dal mondo accademico; ma nel settembre 1948 decisi di tornare all'università di Hitotsubashi, che era stata organizzata nel dopoguerra ed era diventata una università di scienze sociali con varie facoltà. Questa volta il mio rapporto con l'università di Hitotsubashi doveva durare ventisette anni fino al marzo del 1975, quando ne lasciai la presidenza.

Una delle prime cose che feci al mio ritorno alla vita accademica fu quella di scrivere ai miei vecchi insegnanti e colleghi di Harvard, per informarli delle mie peripezie professionali fino a quel momento e pregarli di mandarmi quei libri e quelle riviste di economia che non gli

servivano. Ricevetti calorose risposte da alcuni di loro, e così fummo in grado di aggiornarci riguardo alle pubblicazioni del dopoguerra negli Stati Uniti. Schumpeter in particolare mi scrisse una bella lettera, di cui riporto un brano: "È con particolare piacere che Lei do il ben tornato ad attività accademiche che forse, come nella Roma del quinto secolo, sono le meno sgradevoli a cui dedicarci in un mondo come questo. Studi matematici e statistici saranno il più utile complemento delle Sue realizzazioni teoriche, e io sono impaziente di vederne i risultati. Naturalmente, la distanza abbellisce, ma io, che sono abbastanza vicino a Harvard, non posso dire di ricevere un grande stimolo da ciò che mi circonda. Da un punto di vista scientifico, Leontief è l'unico ad essere veramente vivo... Le idee, i metodi e gli approcci fondamentali Lei li conosce, e su queste basi si possono costruire risultati originali a Tokyo come a Boston".

Era Wassily Leontief — penso — che era solito citarci questo passo dall'*Essai physique sur l'économie animale* di François Quesnay (1736): "Ceux deux parties, je veux dire la théorie et l'expérience, qui se concilient parfaitement bien, lorsqu'elle se trouvent réunies dans une même personne, se sont de tout tems mais en vain, livré une guerre continuelle, lorsqu'elle se trouvent séparées" (ortografia come nell'originale). Questo ammonimento riecheggiava anche nelle parole di Schumpeter, e mi guidò nei miei sforzi professionali degli anni successivi.

Ricordo che il mio campo di ricerca durante il periodo passato a Hitotsubashi, in cui ero inserito nell'Istituto di ricerche economiche senza dover tenere corsi regolari di lezioni, si spostava continuamente in un raggio piuttosto ampio, ma con una certa concentrazione sui seguenti temi. (I lavori usciti in inglese sono riportati sotto ciascuno dei temi a cui si riferiscono.)

1) Studi statistici e teorici sul *reddito nazionale* e concetti ad esso collegati.

a) "Long-term Changes in the National Product of Japan since 1875" (in collaborazione con K. Ohkawa, C. Takagashi e I. Yamada) presentato e discusso alla conferenza del 1951 dell'*International Association for Research in Income and Wealth*.

b) "Keynes versus Marx: The Methodology of Aggregates", in Kenneth Kurihara (ed.), *Post-Keynesian Economics*, Rutgers University Press, 1954.

c) "On the Soviet Concept of National Income", *The Annals of the Hitotsubashi Academy*, ottobre 1954.

d) "In Place of GNP", presentato originariamente al "Symposium on Political Economy of Environment" organizzato dalla *Maison des Sciences de l'Homme* nel luglio 1971.

2. Analisi teoriche ed empiriche nel campo dello *sviluppo economico*.

a) "A Note on Capital/Output Ratio", *Keizai Kenkyu*, aprile 1956.

b) "The Applicability and Limitations of Economic Development Theory", *The Indian Economic Journal*, aprile 1962.

c) "Merits and Demerits of the Mixed Economy in Economic Development: Lessons from India's Experience", *Studies on Developing Countries: Planning and Economic Development*, Warsaw, 1964.

d) "The Effects of Technology on Productivity", in E.A.G. Robinson (ed.), *Problems in Economic Development*, Macmillan, 1965.

3. Studi storici e teorici sulle *società capitalistiche*, soprattutto sul Giappone.

a) "Marx's Tableau Economique and "Underconsumption" Theory", *The Indian Economic Review*, febbraio 1953.

b) "The Take-off of Japan, 1868-1900" originariamente presentato alla Conferenza di Costanza della *International Economic Association*, settembre 1960.

c) *Has Capitalism Changed?* (a cura di Tsuru), Iwanami Shoten, Giappone, 1961.

d) "Marx and the Analysis of Capitalism: A New Stage on the Basic Contradiction?", originariamente presentato al congresso sul ruolo di Karl Marx nello sviluppo del pensiero scientifico contemporaneo, organizzato dall'UNESCO nel maggio 1968.

4. Analisi empiriche dell'*economia giapponese contemporanea*.

a) "A New Japan? Political, Economic, and Social Aspects of Postwar Japan", *The Atlantic Monthly*, gennaio 1955.

b) "Economic Planning and Programming in Japan", in E.E. Hagen (ed.), *Planning Economic Development*, Richard D. Irwin, 1963.

c) "The Economic Problems of Japan: Present and Future", in origine *Dyason Lecture* in Australia nell'ottobre 1964.

d) *The Mainsprings of Japanese Growth: A Turning Point?, The Atlantic Institute for International Affairs*, Paris 1977.

5. Economia politica dell'inquinamento ambientale.

a) "Environmental Pollution Control in Japan", originariamente presentato al "Symposium on Environmental Disruption", organizzato dall'*International Social Science Council* a Tokyo nel marzo 1970.

b) "North-South Relations on Environment", originariamente presentato alla "Columbia-United Nations Conference on Economic Development and Environment" tenutasi a New York nell'aprile 1972.

c) "Current Environmental Problems in Japan", originariamente presentato all'"International Congress of Scientists on the Human Environment" tenutosi a Tokyo nel novembre 1975.

6. L'attuale rilevanza dell'economia marxiana.

a) "Towards a New Political Economy", in Kurt Dopfer (ed.), *Economics in the Future: Towards a New Paradigm*, Macmillan, 1976.

b) "The Significance of Marxian Political Economy in the Present-day World", in Ian Bradley and Michael Howard (ed.), *Classical Marxian Political Economy: Essays in Honor of Ronald L. Meek*, Macmillan, 1982.

La maggior parte degli articoli sopra citati è contenuta nel volume 13 dei miei *Collected Works*, i cui primi dodici volumi sono in giapponese e contengono, in numero molto maggiore, per quei lettori che sono in grado di decifrare la mia lingua natia, i miei lavori più importanti sui temi ricordati.

Anche mentre avevo una cattedra alla università di Hitotsubashi, la mia propensione al vagabondaggio sia fisico sia intellettuale non scomparve. Sono andato spesso all'estero come *visiting professor*: alla Delhi School of Economics (1952-53), a Harvard (1956-7), alla University of British Columbia (1958-9), a Yale (1960), alla Johns Hopkins (1960-1), a Rochester (1961), e nuovamente a Harvard (1970); per due volte sono stato consigliere economico dell'ECAFE a Bangkok (nel 1954 e nel 1955); nel 1964 ho fatto un viaggio memorabile in Australia come Dyason Lecturer; un incarico di insegnamento della SEANZA⁹ *Central Banking* mi portò in Pakistan nel 1964 e in Nuova Zelanda nel 1965; ho fatto numerosi viaggi in Europa e altrove in qualità di vice-presidente

⁹ Sud-Est Asiatico, Nuova Zelanda e Australia.

dello *International Social Science Council* (ISSC) e come presidente della *International Economic Association*, oltre ad aver partecipato di frequente a congressi su argomenti specifici. A questo proposito non posso non ricordare un congresso che organizzai a Tokyo nel 1970 per lo ISSC su "Economics of Environmental Disruption".¹⁰ Fu in questa occasione che fu adottata la famosa "Risoluzione di Tokyo" con la quale si richiedeva che "fosse introdotto nella legislazione il principio che ciascuno ha diritto ad un ambiente libero da elementi dannosi alla salute e al benessere umano e che danneggiano quelle risorse della natura, compresa la bellezza, che saranno il lascito della generazione presente alle generazioni future".

Oltre alle mie attività professionali come economista, ho partecipato attivamente alla campagna giornalistica per un "trattato di pace onnicomprensivo", organizzata nel 1948 dal "Forum on Peace Problems", nato dietro impulso del Pronunciamento UNESCO sulla Pace di otto scienziati sociali (13 luglio 1948). Questa campagna fu interpretata dalle autorità degli Stati Uniti come "anti-americana", evidentemente perché il governo degli Stati Uniti stava a quel tempo cercando di affrettare gli accordi di pace con il Giappone escludendo l'Unione Sovietica e la Cina continentale. Penso che il mio rapporto con il "Forum" sia stato una delle cause delle noie che più tardi dovetti subire da parte del Comitato del Congresso degli Stati Uniti nel periodo del Maccarthysmo e negli anni successivi.

Ho pubblicato anche articoli su argomenti di vario genere diversi dall'economia, ma quasi mai in inglese. Uno di questi temi è stato "Immagini giapponesi dell'America" e forma l'ultimo capitolo di *Paths of American Thoughts* (1963) a cura di Arthur M. Schlesinger Jr. e di Morton White. È stata una soddisfazione leggere in una recensione di questo libro nell'*Economist* (2 Maggio 1964) il seguente commento del recensore: "I curatori di questo libro affascinante completano le loro elucubrazioni nostrane con tre gruppi di riflessioni sul nostro paese che vengono dall'estero: l'America e l'Europa, una di faccia all'altra, in un doppio specchio e, più stimolante e originale di tutti, la descrizione da parte di uno studioso giapponese dell'immagine dell'America presso i suoi connazionali. È il giusto coronamento di una raccolta sempre vivace e avvincente".

¹⁰ Gli atti di questo congresso sono stati pubblicati nello *Asahi Evening News* con il titolo: *A challenge to social scientists*.

Forse è appropriato concludere questo breve profilo biografico ricordando un articolo (comparso in inglese in *Japan Quarterly*, ott.-dic. 1980) in cui, sotto il titolo "Whither Japan? - A positive program of nation-building in the age of uncertainty", ho cercato di raccogliere i miei pensieri attuali, che hanno però radici nel passato, su come il Giappone dovrebbe, e può effettivamente, condurre le proprie politiche interne nel presente contesto internazionale. Due temi sono alla base di tutte le proposte concrete che avanzo nell'articolo: uno riguarda il fatto che "stiamo entrando in una nuova era di 'restaurazione dell'uomo' in cui domineranno l'uomo, il sole e il verde e non le grandi città e le fabbriche"; l'altro è che la *Peace Constitution* giapponese,¹¹ unica al mondo, dovrebbe essere il fondamento della politica estera del paese.

SHIGETO TSURU

¹¹ Contiene un articolo che dice: "Il popolo giapponese, aspirando sinceramente a una pace internazionale basata sull'ordine e la giustizia, rinuncia per sempre alla guerra come diritto sovrano della nazione e alla minaccia e all'uso della forza come strumento per risolvere le dispute internazionali.

Per realizzare il fine esposto nel precedente paragrafo non saranno mantenute forze militari di terra, mare o aria né altro potenziale bellico. Non sarà riconosciuto il diritto dello Stato alla belligeranza".